

La libertà che trasfigura la situazione in vocazione

1. Rassegnàti alla situazione?

Quello che capita. Dove ti trovi. Il mondo di oggi, così com'è. Ecco, si può intendere la vita come una specie di destino. Si possono descrivere le condizioni in cui viviamo come una situazione, un dato di fatto che si impone con il suo meccanismo di cause-effetti.

Molti, a quanto sembra, affrontano la vita come se fosse una situazione, con le sue comodità e le sue asprezze, con gli aspetti belli e quelli brutti, ma in sostanza come un dato indiscutibile e un condizionamento irresistibile.

Della situazione si può godere o si può soffrire, ma è quella che è. Si può lamentarsi di quello che capita e rimpiangere com'era una volta, ma non ci si può fare niente. Si può descrivere quello che capita, si può raccontare delle cause che hanno prodotto questa situazione, si possono fare previsioni su quello che sarà: è tutto un automatismo. Secondo l'aria che tira, si conclude che il declino è inarrestabile, che la situazione è irrimediabile: si può dire "ormai".

L'interpretazione della vita come una situazione alimenta alcune malattie spirituali, piuttosto diffuse. Una malattia è la rassegnazione: non ha senso la speranza, la situazione è quella che è.

Un'altra malattia è la dimissione da ogni responsabilità: quello che capita non è colpa mia, quello che capita è risultato di fattori e di cause che non si possono modificare.

2. La visione cristiana della vita: le condizioni per la vocazione.

Questo intendere la vita come una situazione che impone un certo esito agli eventi non è la visione cristiana della vita.

I discepoli di Gesù vivono nel mondo come persone che nelle situazioni, nelle condizioni in cui si trovano a vivere, ricevono una parola che chiama, una promessa che convince a partire, una proposta che chiede una risposta.

Ecco come intendono la vita i discepoli di Gesù, come una vocazione, una parola che viene da Dio.

I discepoli pertanto non si lamentano di come vada il mondo, né si esaltano per quello che succede: piuttosto sono attenti, ascoltano, si interrogano, si rendono disponibili, invocano una parola da parte di Dio. Si aspettano una parola esigente, non si impressionano se *questa parola è dura*: infatti non è una parola che viene dal buon senso, ma viene da Dio; non è un parola che è frutto del calcolo di quello che conviene e di quello che è prevedibile: è una parola che viene da Dio e dal suo mistero.

I discepoli ascoltano e decidono di seguire il Signore che li chiama, perché sono convinti che, se esiste una via della vita, questa è la via di Gesù; se esiste una parola di vita eterna, questa non può che venire da Dio. L'esperienza dei padri che si racconta nel libro di Giosuè continua a essere la risposta più saggia: noi vogliamo servire il Signore, perché è lui che ci ha salvati, ci ha liberati, la sua parola è affidabile.

I discepoli vivono il tempo e le condizioni in cui si trovano come il momento propizio e le condizioni adatte per prendere una decisione. Non si sentono vittime degli eventi; neppure pretendono di esserne padroni e di poter fare quello che vogliono. Sanno però di essere liberi, di poter dire sì e no. Sentono la responsabilità di prendere posizione. Non seguono l'onda o il vento che tira, nessun altro può rispondere al posto mio e nel giorno del giudizio nessuno potrà rispondere: ho fatto così perché è quello che tutti facevano, ho pensato così perché è quello che tutti pensavano.

I discepoli che vivono il loro tempo come il momento opportuno per rispondere alla vocazione con cui sono chiamati da Dio non sono presuntuosi, ma sanno che il piccolo seme può produrre il grande albero; sanno che non c'è niente di più grande e di più nobile che la decisione di un uomo, di una donna di scegliere oggi di seguire Gesù, di imitare il suo stile, di vivere per lui. Forse si può avere la persuasione che la storia è decisa dai capitali, dai poteri, dall'influsso dei mezzi di comunicazione, dalla moda. Ma i discepoli di Gesù sanno che la storia è il tempo della pazienza di Dio per chiamare tutti gli uomini a salvezza e che quello che è decisivo non è l'indice di borsa o l'esito delle elezioni o l'indagine

statistica sui valori in cui credono gli italiani. Quello che è decisivo è il giudizio di Dio e la sua parola di salvezza.

La celebrazione di un Capitolo Generale per un istituto religioso è un momento di grazia in cui si compie un discernimento e si prendono decisioni: cioè le suore reagiscono alla rassegnazione e alla interpretazione della storia come un destino deciso dalle statistiche e dalle previsioni e si mettono alla presenza di Dio, per ascoltare la sua voce e praticare la sua legge, in serenità e invincibile speranza.